



DALLA SPAGNA

IL NEGOZIO DOVE SI COMPRA SENZA SOLDI

Nel 2007 a Siviglia un gruppo di amici, tutti colleghi della Facoltà di Scienze Ambientali, ha costruito un progetto che si poneva come primo obiettivo quello di **ripensare la vita urbana**: la sua cultura, le sue relazioni sociali, lo sviluppo economico, l'uso dello spazio pubblico e il rispetto per l'ambiente.

"Ecolocal", così hanno chiamato il loro progetto, è iniziato come un ente pubblico che mira a **promuovere pratiche rispettose dell'ambiente**, concentrandosi sui gravi problemi che affliggono le città. Attraverso conferenze e workshop su temi rilevanti nella vita urbana come il **consumo responsabile**, iniziative di **mobilità sostenibile** e iniziative volte ad incentivare il **riciclo** e il **riuso**. Ecolocal è gestito da un gruppo multidisciplinare, composto soprattutto da educatori ambientali che, attraverso progetti educativi, intende trasformare i rapporti tra le persone e il loro ambiente naturale ed umano. Questo gruppo o associazione si chiama "El Enjambre sin Reina" (che letteralmente significa "Lo sciame senza regina", ad indicare la struttura orizzontale e priva di gerarchie dell'associazione), e funziona anche come **editore** di opere di grande interesse, non solo per gli studenti di Scienze Ambientali ma anche per chiunque abbia a cuore il funzionamento delle città del XXI secolo. Due dei suoi lavori più recenti possono essere visualizzati sul **sito ufficiale** di Ecolocal: "Manuale dell'ambiente urbano" e "La logica dell'ecologico".

Tre sono le attività che meglio definiscono l'associazione. Il primo è un **negozio**, chiamato appunto "Ecolocal" e ispirato al leggendario bar "The Forest" di Edimburgo. L'Ecolocal è uno spazio nel quale si può andare ogni volta che si desidera, lasciare lì oggetti che non si usano più e prendere le altre cose di cui si ha bisogno, lasciate lì da altre persone. Il tutto **senza pagare**. Senza dubbio, una buona risposta al consumismo sfrenato basato sul motto "acquista e butta via". La seconda attività consiste nelle **"cene popolari"** che l'associazione stessa organizza, preparate con **prodotti biologici** a prezzi accessibili e con **assoluto rispetto per l'ambiente**. Inoltre, durante queste cene viene allestito un **mercato** nel quale non si comprano né si vendono le cose, ma vengono scambiate. Un'altra risposta buona all'economia di mercato che governa e sovrasta le nostre vite. La terza e ultima attività di Ecolocal è la **banca del tempo**: il denaro è sostituito dal tempo come moneta. Inoltre, vengono organizzati workshop, seminari, cineforum, dibattiti su salute e altre tematiche di pubblico interesse.

Ovviamente il **negozio** – anche dal punto di vista comunicativo e di immaginario collettivo – è la punta dell'iceberg sulla quale si concentra l'attenzione delle persone e dei media, e può agire da formidabile **calamita e catalizzatore** nei confronti di tutte le altre iniziative proposte dal collettivo. L'Ecolocal è un nuovo concept store in cui, come dicevamo, **non hai bisogno di soldi per comprare** i prodotti. Puoi portare via ciò che ti piace, senza ulteriori spiegazioni e senza passare alla cassa. Se vuoi rinnovare il tuo guardaroba in vista della nuova stagione, senza pagare un centesimo, puoi benissimo farlo. Dai un'occhiata, scegli quello che ti piace e puoi prenderlo.

Facile. Ecolocal, è un'iniziativa che mira a **promuovere il riciclaggio** e la cura dell'ambiente. Questo piccolo negozio, situato nel centro di Siviglia, è nato come punto di incontro in cui informare ed educare al rispetto dell'ambiente. Il suo motto è: **"Prendi quello che vuoi, lascia ciò che non serve"**. L'idea è stata ben accolta e ben presto sono scaturite da lì un sacco di iniziative collaterali. Nel negozio è possibile trovare **abbigliamento, calzature e accessori** in grandi quantità. I prodotti disponibili sono forniti in modo volontario e gratuito dai partner e sostenitori dell'Ecolocal. Prima di accettare ed esporre i prodotti nel negozio viene sempre effettuato un **esame preliminare** e la merce non viene accettata se è rotta o in cattivo stato. In questo modo, abbigliamento e accessori che non sono più utili a qualcuno possono ritornare utili e graditi per altri.

Non è obbligatorio portare qualcosa nell'Ecolocal, si può usufruire delle cose anche se non si dispone di un contraccambio. Non si tratta di affari, ma semplicemente di **veicolare un messaggio**, di dare valore a cose che altrimenti potrebbero finire nella spazzatura mentre sono ancora in perfette condizioni, di educare ad una nuova (o antica) e più responsabile visione della vita.

In oltre tre anni di esperienza, Ecolocal ha organizzato e ospitato oltre **100 laboratori**, condotti da persone che disinteressatamente hanno voluto condividere le loro esperienze. Ecco alcuni degli argomenti dei seminari che hanno avuto luogo nel Ecolocal:

- **Bioedilizia**
- **Riciclo di sapone e carta**
- **Riparazione delle biciclette**
- **Yoga, Pilates e Tai-chi**
- **Eco-femminismo**
- **Eco-efficienza**
- **Controinformazione e media alternativi**
- **Agro-ecologia**
- **Salvaguardia dell'ambiente urbano**
- **Permacultura**

E molto, molto altro ancora.

Oltre al free shop, sono state portate avanti altre attività in maniera continuativa, tra cui:

- **Banca del Tempo**
- **Baratto**
- **Gruppi di consumo equo o "fair use"** (produttore/consumatore senza intermediari).

Che dire? Sarebbe bello avere un Ecolocal in ogni quartiere di ogni città, ma per il momento è confortante sapere che ci sono persone che lavorano alla formazione di una coscienza collettiva nei confronti delle tematiche ambientali. Se visitate Siviglia non mancate di passare a visitare i nostri amici di Ecolocal, e magari cercate di rubare loro qualche idea e metterla in pratica anche qui da noi. Non sarebbe affatto male...

Fonte: <http://marraiafura.com>



ISLANDA

QUANDO IL POPOLO SCONFIGGE L'ECONOMIA GLOBALE

di Andrea Degl'Innocenti

L'hanno definita una 'rivoluzione silenziosa' quella che ha portato l'Islanda alla riappropriazione dei propri diritti. Sconfitti gli interessi economici di Inghilterra ed Olanda e le pressioni dell'intero sistema finanziario internazionale, gli islandesi hanno nazionalizzato le banche e avviato un processo di democrazia diretta e partecipata che ha portato a stilare una nuova Costituzione.

Oggi vogliamo raccontarvi una storia, il perché lo si capirà dopo. Di quelle storie che nessuno racconta a gran voce, che vengono piuttosto sussurrate di bocca in orecchio, al massimo narrate davanti ad una tavola imbandita o inviate per e-mail ai propri amici. È la storia di una delle nazioni più ricche al mondo, che **ha affrontato la crisi peggiore mai piombata addosso ad un paese industrializzato e ne è uscita nel migliore dei modi.** L'Islanda. Già, proprio quel paese che in pochi sanno dove stia esattamente, noto alla cronaca per vulcani dai nomi impronunciabili che con i loro sbuffi bianchi sono in grado di congelare il traffico aereo di un intero emisfero, ha dato il via ad un'eruzione ben più significativa, seppur molto meno conosciuta. **Un'esplosione democratica che terrorizza i poteri economici e le banche di tutto il mondo,** che porta con sé messaggi rivoluzionari: di democrazia diretta, autodeterminazione finanziaria, annullamento del sistema del debito.

Ma procediamo con ordine. L'Islanda è un'isola di sole di 320mila anime – il paese europeo meno popolato se si escludono i micro-stati – privo di esercito. Una città come Bari spalmana su un territorio vasto 100mila chilometri quadrati, un terzo dell'intera Italia, situato un poco a sud dell'immensa Groenlandia. 15 anni di crescita economica avevano fatto dell'Islanda uno dei paesi più ricchi del mondo. Ma su quali basi poggiava questa ricchezza? **Il modello di 'neoliberalismo puro' applicato nel paese che ne aveva consentito il rapido sviluppo avrebbe ben presto presentato il conto.** Nel 2003 tutte le

banche del paese erano state privatizzate completamente. Da allora esse avevano fatto di tutto per attirare gli investimenti stranieri, adottando la tecnica dei conti online, che riducevano al minimo i costi di gestione e permettevano di applicare tassi d'interesse piuttosto alti. ÍceSave, si chiamava il conto, una sorta del nostrano *Conto Arancio*. Moltissimi stranieri, soprattutto inglesi e olandesi vi avevano depositato i propri risparmi.

Così, se da un lato crescevano gli investimenti, dall'altro **aumentava il debito estero delle stesse banche.** Nel 2003 era pari al 200 per cento del prodotto interno lordo islandese, quattro anni dopo, nel 2007, era arrivato al 900 per cento. A dare il colpo definitivo ci pensò la crisi dei mercati finanziari del 2008. Le tre principali banche del paese, la Landsbanki, la Kaupthing e la Glitnir, caddero in fallimento e vennero nazionalizzate; il crollo della corona sull'euro – che perse in breve l'85 per cento – non fece altro che decuplicare l'entità del loro debito insoluto. Alla fine dell'anno il paese venne dichiarato in bancarotta. Il Primo Ministro conservatore Geir Haarde, alla guida della coalizione Social-Democratica che governava il paese, chiese l'aiuto del Fondo Monetario Internazionale, che accordò all'Islanda un prestito di 2 miliardi e 100 milioni di dollari, cui si aggiunsero altri 2 miliardi e mezzo da parte di alcuni Paesi nordici. Intanto, **le proteste ed il malcontento della popolazione aumentavano.** A gennaio, un presidio prolungato davanti al parlamento portò alle dimissioni del governo. Nel frattempo i potentati finanziari internazionali spingevano perché fossero adottate misure drastiche. Il Fondo Monetario Internazionale e l'Unione Europea proponevano allo Stato islandese di farsi carico del debito insoluto delle banche, socializzandolo. Vale a dire spalmandolo sulla popolazione. Era l'unico modo, a detta loro, per riuscire a rimborsare il debito ai creditori, in particolare modo a Olanda ed Inghilterra, che già si erano fatti carico di rimborsare i propri cittadini.

Il nuovo governo, eletto con elezioni anticipate ad aprile 2009, era una coalizione di sinistra che, pur condannando il modello neoliberista fin lì prevalente, **cedette da subito alle richieste della comunità economica internazionale:** con un'apposita manovra di salvataggio venne proposta la restituzione dei debiti attraverso il pagamento di 3 miliardi e mezzo di euro complessivi, suddivisi fra tutte le famiglie islandesi lungo un periodo di 15 anni e con un interesse del 5,5 per cento. Si trattava di **circa 100 euro al mese a persona, che ogni cittadino della nazione avrebbe dovuto pagare per 15 anni;** un totale di 18mila euro a testa per risarcire un debito contratto da un privato nei confronti di altri privati. Einars Már Guðmundsson, un romanziere islandese, ha recentemente affermato che quando avvenne il crack, **"gli utili [delle banche, ndr] sono stati privatizzati ma le perdite sono state nazionalizzate"**. Per i cittadini d'Islanda era decisamente troppo. Fu qui che qualcosa si ruppe. E qualcosa altro invece si riaggiustò. **Si ruppe l'idea che il debito fosse un'entità sovrana, in nome della quale era sacrificabile un'intera nazione. Che i cittadini dovessero pagare per gli errori commessi da un manipolo di banchieri e finanziari.** Si riaggiustò d'un tratto il rapporto con le istituzioni, che di fronte alla protesta generalizzata decisero finalmente di stare dalla parte di coloro che erano tenuti a rappresentare.

Accadde che **il capo dello Stato, Ólafur Ragnar Grímsson, si rifiutò di ratificare la legge che faceva ricadere tutto il peso della crisi sulle spalle dei cittadini e indisse, su richiesta di questi ultimi, un referendum,** di modo che questi si potessero esprimere. (...) A marzo 2010, il referendum venne stravinto, con il 93 per cento delle preferenze, da chi sosteneva che il debito non dovesse essere pagato dai cittadini. Le ritorsioni non si fecero attendere: **il Fmi congelò immediatamente il prestito concesso. Ma la rivoluzione non si fermò.** Nel frattempo, infatti, il governo – incalzato

dalla folla inferocita - si era mosso per indagare le responsabilità civili e penali del crollo finanziario. L'Interpool emise un ordine internazionale di arresto contro l'ex-Presidente della Kaupthing, Sigurdur Einarsson. Gli altri banchieri implicati nella vicenda abbandonarono in fretta l'Islanda.

In questo clima concitato **si decise di creare ex novo una costituzione islandese**, che sottraesse il paese allo strapotere dei banchieri internazionali e del denaro virtuale. Quella vecchia risaliva a quando il paese aveva ottenuto l'indipendenza dalla Danimarca, ed era praticamente identica a quella danese eccezion fatta per degli aggiustamenti marginali (come inserire la parola 'presidente' al posto di 're'). Per la nuova carta si scelse un metodo innovativo. **Venne eletta un'assemblea costituente composta da 25 cittadini.** Questi furono scelti, tramite regolari elezioni, da una base di 522 che avevano presentato la candidatura. Per candidarsi era necessario essere maggiorenni, avere l'appoggio di almeno 30 persone ed essere liberi dalla tessera di un qualsiasi partito. Ma la vera novità è stato il modo in cui è stata redatta la magna charta. "Io credo - ha detto Thorvaldur Gylfason, un membro del Consiglio costituente - che questa sia **la prima volta in cui una costituzione viene abbozzata principalmente in Internet**". Chiunque poteva seguire i progressi della costituzione davanti ai propri occhi. Le riunioni del Consiglio erano trasmesse in streaming online e chiunque poteva commentare le bozze e lanciare da casa le proprie proposte. Veniva così ribaltato il concetto per cui le basi di una nazione vanno poste in stanze buie e segrete, per mano di pochi saggi. La costituzione scaturita da questo **processo partecipato di democrazia diretta** verrà sottoposta al vaglio del parlamento immediatamente dopo le prossime elezioni.

Ed eccoci così arrivati ad oggi. Con l'Islanda che si sta riprendendo dalla terribile crisi economica e lo sta facendo in modo del tutto opposto a quello che viene generalmente propagandato come inevitabile. **Niente salvataggi da parte di Bce o Fmi, niente cessione della propria sovranità a nazioni straniere, ma piuttosto un percorso di riappropriazione dei diritti e della partecipazione.** Lo sappiano i cittadini greci, cui è stato detto che la svendita del settore pubblico era l'unica soluzione. E lo tengano a mente anche quelli portoghesi, spagnoli ed italiani. In Islanda è stato riaffermato un principio fondamentale: **è la volontà del popolo sovrano a determinare le sorti di una nazione**, e questa deve prevalere su qualsiasi accordo o pretesa internazionale. Per questo nessuno racconta a gran voce la storia islandese. Cosa accadrebbe se lo scoprissero tutti?

da *Informazione Libera*
15 luglio 2011

NESSUNA NOTIZIA DALL'ISLANDA?

di Marco Pala

Qualcuno crede ancora che non vi sia censura al giorno d'oggi? Allora perché, se da un lato siamo stati informati su tutto quello che sta succedendo in Egitto, dall'altro i mass-media non hanno sprecato una sola parola su ciò che sta accadendo in Islanda? Il popolo islandese è riuscito a far dimettere un governo al completo; sono state nazionalizzate le principali banche commerciali; i cittadini hanno deciso all'unanimità di bocciare le condizioni di pagamento del debito che le stesse banche avevano sottoscritto con la Gran Bretagna e con l'Olanda, contestando l'inadeguatezza della loro politica finanziaria; infine, è stata creata un'assemblea popolare per riscrivere l'intera Costituzione. Il tutto in maniera pacifica. Una vera e propria *Rivoluzione* contro il potere che aveva condotto l'Islanda verso il recente collasso economico. Sicuramente vi starete chiedendo perché questi eventi non siano stati resi pubblici durante gli ultimi due anni. La risposta ci conduce verso un'altra domanda, ancora più mortificante: *cosa accadrebbe se il resto dei cittadini europei prendessero esempio dai "concittadini" islandesi?* (...)

Questa è stata, in sintesi, la breve storia della *Ri-evoluzione* democratica islandese. Abbiamo forse sentito parlare di tutto ciò nei mezzi di comunicazione europei? Abbiamo ricevuto un qualsiasi commento su questi avvenimenti nei noiosissimi salotti politici televisivi o nelle tribune elettorali radiofoniche? Abbiamo visto nella nostra benamata televisione anche un solo fotogramma che raccontasse qualcuno di questi momenti?

I cittadini islandesi sono riusciti a dare una lezione di democrazia diretta e di sovranità popolare e monetaria a tutta l'Europa, opponendosi pacificamente al Sistema ed esaltando il potere della cittadinanza di fronte agli occhi indifferenti del mondo. Siamo davvero sicuri che non ci sia "censura" o manipolazione nei mass-media? (...)

da *Marcpoling.blogspot.com*
15 luglio 2011





RIAPPROPRIARSI DELLA POLITICA UNA SFIDA PER LA “SOCIETÀ CIVILE”

di Luca Benedini

Nelle cosiddette “società democratiche” odierne, i **partiti** tendono ad occupare strutturalmente un ruolo fondamentale ponendosi come **momento di interconnessione tra i singoli cittadini e le istituzioni**. Di fatto, però, i partiti svolgono ormai da tempo questo ruolo con molti limiti e spesso in modi **profondamente distorti da interessi privati, pressioni lobbistiche e corruzione**, con effetti sempre più devastanti sia socialmente che ecologicamente. Dovrà dunque essere verosimilmente la **“società civile”** a compiere sempre più questa funzione, imparando ad organizzarsi sempre più per conto proprio, senza delegare ai partiti l'azione presso le istituzioni. Molti partiti, del resto, erano nati proprio come diretta forma organizzativa della popolazione (e quindi **in origine erano pienamente parte della “società civile”**), ma ormai dal punto di vista della popolazione e delle sue esigenze il fallimento del “sistema partitico” è pressoché generalizzato, in Italia come in molti altri paesi. Benché non necessariamente **tutti** i partiti vadano reputati strutturalmente morti da tale punto di vista, appare essenziale comunque trovare un collegamento più diretto tra cittadini ed istituzioni. Questo anche perché una forma organizzativa “pesante” come quella partitica tende ad avere senso solamente in concomitanza con prospettive politiche notevolmente strutturate, di vasta portata e di lungo termine. Ma per le molte tematiche della vita sociale aventi una portata più limitata (come ad esempio molte di quelle a carattere locale) – così come per le molte persone che sono giunte a non apprezzare più la pesantezza della forma partitica o che preferiscono avere prospettive legate più che altro al breve termine – il dover sempre subordinare a dei partiti il rapporto con le istituzioni può apparire come una forzatura decisamente grave e inadeguata. Diversamente, **i movimenti della “società civile”**, con la loro immediatezza e la loro multiformità, si pongono oggi chiaramente come le forme più semplici e più funzionali per attuare quel collegamento. Peraltro, non va dimenticato che alcuni di questi movimenti – come soprattutto i sindacati – soffrono in notevole misura di problematiche simili a quelle che hanno colpito il sistema dei partiti e possono essere considerati al margine tra “società civile” e strutture istituzionalizzate fortemente autoreferenziali e solo apparentemente democratiche. Dato questo fatto, si comprendono meglio l'estrema inadeguatezza dei sindacati di fronte alla globalizzazione e il loro ventennale ritardo nello sviluppare risposte esaurienti ad essa e alle sue dinamiche (cfr. *La Civetta* del settembre 2010).

Vi è tuttavia un aspetto cruciale che rende alquanto complesso per la “società civile” riappropriarsi della politica in modo concreto ed effettivo. Nel loro operare specifico **i vari movimenti della “società civile” possono del tutto legittimamente focalizzarsi su singoli temi** riguardo ai quali compiere iniziative o avanzare rivendicazioni, richieste,

proposte, ecc., e in ciò possono anche avere pieno successo pur non avendo alcuna idea precisa di come si potrebbero affrontare le altre problematiche presenti nella società. Diversamente, in linea di massima una formazione politica che miri almeno ad un certo successo elettorale non pare potersi minimamente permettere una cosa del genere, in quanto la vita sociale ha ineludibilmente mille sfaccettature e dunque **la capacità di sapersi occupare concretamente di una molteplicità di temi molto vasta è del tutto indispensabile in una politica che voglia essere umanamente adeguata**. Così, ciò che può costituire un grande pregio per un movimento della “società civile” – cioè quel particolare tipo di praticità e di capacità d'incidere che è legato al non disperdere le proprie energie in tante direzioni e in tanti campi d'interesse – diviene al contrario **una palla al piede e una grave inadeguatezza per una formazione politica che intenda essere più che un semplice pungolo** per le maggiori forze politiche: mentre queste ultime, come è ovvio e pressoché inevitabile, comunemente si rivolgono a qualsiasi campo della vita sociale, l'addentrarsi nell'arena politica essendo invece incentrati rigorosamente su certi temi specifici finisce in fondo col portare, volenti o nolenti, al non poter andare oltre il ruolo del pungolo.

È attraverso l'accentramento delle scelte in ristretti vertici dirigenziali – con l'aggiunta, all'occorrenza, del ricorso a pareri di cosiddetti “specialisti” dei vari settori – che i partiti riescono generalmente a dare almeno l'impressione di sapersi occupare di una vasta molteplicità di temi. La complessa “società civile” di oggi dovrebbe invece sapersene occupare davvero (senza limitarsi a darne soltanto l'impressione, come invece fanno molti partiti odierni), e per farlo dovrebbe basarsi **sull'attività elaborativa della sua rete di movimenti e sul dialogo, sul coordinamento e sulla sintesi tra di essi**, dal momento che pressoché in ogni settore della società tendono ad esserci movimenti che mirano ad affrontare i temi di quel settore in modo sia umanamente sensibile che competente. È molto frequente che in un particolare settore siano attivi più tipi di movimenti: ad esempio, organizzazioni di lavoratori, di utenti, associazioni ambientaliste, comitati locali, ecc.. E proprio questo costituisce la base di sintesi particolarmente efficaci (anche se magari più complesse da raggiungere), perché **capaci di tenere presente una molteplicità di punti di vista** e, quindi, una visione della realtà più precisa e dettagliata di quando viene espresso un solo punto di vista. **Formazioni politiche strettamente collegate alla “società civile”** e strutturalmente più “leggere” dei partiti potrebbero dunque formarsi di volta in volta – in occasione delle varie tornate elettorali – come una sintesi pratica e culturale tra i movimenti che esprimono genuinamente **la capacità dei cittadini di tutelare i diritti umani di tutti e di dare corpo alle esigenze di ognuno**.